

Borja de Riquer i Permanyer

**LA FORMAZIONE DELLE NUOVE IDENTITÀ NAZIONALI
NEL XIX SECOLO. IL CASO CATALANO (I)***

Permettetemi di cominciare con un'affermazione netta: credo che dobbiamo pensare e spiegare l'apparizione dei nazionalismi in modo decisamente differente rispetto a come si fa di solito. La maggioranza dei manuali scolastici e universitari, e buona parte delle opere considerate di livello accademico, sono chiaramente influenzati da concezioni storiografiche semplicistiche, che spesso nascondono un chiaro substrato nazionalista. Ad esempio, la lettura secondo cui i nazionalismi periferici sarebbero apparsi quasi a sorpresa alla fine del XX secolo, in concomitanza con la crisi del '98, è oggi quasi un luogo comune; frutto delle inquietudini di una minoranza mesocratica e colta, ossessionata dall'idea della conservazione della lingua e cultura locali, e a causa dell'azione di queste la questione si politicizza dando luogo alla nascita di un movimento e all'elaborazione di una dottrina e un immaginario pienamente nazionalisti. Mi si permetta la semplificazione, ma credo che continuare a spiegare le cose in questa forma sia un grave errore, poiché tale interpretazione lineare e determinista non spiega praticamente nulla. In realtà, non ci si chiede come si siano costruite le identità nell'epoca liberale, né che relazione si sia stabilita tra la nuova idea della nazione liberale e le appartenenze identitarie precedenti. Questo modo di mettere a fuoco la formazione dei nazionalismi non pone in modo corretto la questione nello spazio politico appropriato – che, piaccia o no, non è altro che l'insieme dello Stato spagnolo – né la pone nel suo contesto storico, quello della rivoluzione liberale. Per questo motivo, queste visioni che possiamo definire come “convenzionali” o “topiche”, non servono a capire la natura reale dello scontro identitario che diviene evidente a partire dal '98. In realtà, ciò che allora emerse fu una sorta di iceberg, dato che i nazionalismi basco e catalano erano, di fatto, il risultato di un processo lungo e complesso. La configurazione delle identità nazionali durante il secolo del liberalismo fu il risultato di molteplici fattori di carattere etnico, culturale, politico e socioeconomico, interrelati nel loro sviluppo e attivi durante un lungo periodo (Núñez Seixas X. M., 1997).

* Il presente saggio è la versione italiana della prima parte del saggio «La formació de les noves identitats: el cas català», tratto da de Riquer B., 2000, *Identitats contemporànies: Catalunya i Espanya*, Eumo, Vic, pp. 45-86. Pur essendo abbondantemente migliorato il panorama degli studi cui il saggio fa riferimento, dopo più di un decennio questo contributo rappresenta ancora, assieme ad altri pubblicati da questo come da altri autori, un patrimonio irrinunciabile nella ricerca, riflessione e interpretazione dei fenomeni nazionali e identitari e, in secondo luogo, offre una prospettiva interpretativa concreta per quanto riguarda il caso catalano o, per meglio dire, la questione ispano-catalana e il dibattito storiografico a essa relativo. Per ragioni di spazio, riproduciamo solo la prima parte del saggio, dalle pagine 45 a 70, rinviando per la seconda parte al prossimo numero della rivista. Traduzione dal catalano di Andrea Geniola.

Bisogna riconoscere che sussistono ancora visioni semplicistiche circa i nazionalismi iberici, il che deriva dal fatto che le spiegazioni formulate dagli storici sono state insufficienti e scientificamente poco soddisfacenti e sono state divulgate poco e male al grande pubblico. In alcuni casi, gli apriorismi ideologici hanno portato a visioni distorte che limitano la corretta comprensione di questo fenomeno storico. Ancor oggi vi è la tendenza a utilizzare apriorismi altamente deformanti, come ad esempio considerare che la rivoluzione liberale doveva per forza includere la costruzione di uno Stato centralizzato e uniforme, come «unica forma possibile di configurazione della comunità nazionale». Come se non vi fossero molteplici esempi in Europa e in America in cui la formazione di uno Stato-nazione liberale ha generato forme politiche e amministrative differenti da quella centralizzata e uniforme. Penso che siamo troppo attaccati al paradigma del “modello francese”, fatto che distorce notevolmente la capacità di analisi. È arrivato il momento che gli storici si distanzino dalle posizioni semplicistiche e abbandonino l’idea di questa “via unica”. Nelle nostre riflessioni dobbiamo introdurre più domande e immaginare i grandi eventi del passato come crocevia in cui vi erano differenti opzioni possibili piuttosto che un unico cammino.

Un altro apriorismo simile viene dall’opinione secondo la quale la centralizzazione politica e amministrativa e l’uniformizzazione sarebbero state il «principale motore del progresso e della modernizzazione». Secondo questa idea, tutto ciò che non comportava un intenso processo di omogeneizzazione e nazionalizzazione statale doveva ritenersi una sorta di disfunzione, un’anomalia, un angosciante problema e un ostacolo per il progresso comune. Ancora una volta, la decisiva influenza della cultura politica francese e l’ossessione per il modello francese di “Nazione-Stato” sono all’origine di un punto di vista eccessivamente ideologico.

Anche in molte opere storiografiche persiste questo punto di vista essenzialista di chiara matrice nazionalista (sia essa spagnola, catalana, basca o galiziana) che parte dalla certezza che la propria nazione e l’identità nazionale cui essa fa riferimento, siano esistite da sempre, e per questa ragione ricorrono a interpretazioni lineari e sostanzialmente autograticanti. In molti libri si nota ancora l’ossessione per la continuità storica dell’identità nazionale. Ovviamente, un tale punto di vista comporta una cospicua distorsione retrospettiva della realtà storica. Alcuni storici, condizionati da tesi politiche e dall’attualità, offrono analisi teleologiche, finaliste, orientate esclusivamente a giustificare il presente; invece di operare un’analisi strettamente storica, si preoccupano di legittimare il presente politico con il passato.

Come ho già detto, la diffusione di queste interpretazioni semplicistiche è favorita dai limiti della ricerca storica su questioni fondamentali, come possono essere le caratteristiche del nazionalismo spagnolo e del progetto liberale di nazione, il processo di costruzione dell’amministrazione di quest’ultimo, il modo in cui si esercitava il potere o la stessa nazionalizzazione spagnola. Fortunatamente, negli ultimi anni hanno visto la luce importanti riflessioni e studi che superano quanto Pere Anguera definisce attraverso il paradigma dell’eccesso di endogamia di cui soffrivano le storiografie iberiche (Anguera P., 1992, 1994a). Questo storico catalano metteva in guardia dal predominio della diffusione di vi-

sioni chiuse e semplificatrici prodotte da tre fattori: l'apriorismo politico degli storici, l'inerzia causata dalla comodità di non porsi domande nuove, la mancanza di conoscenza presente in alcune pubblicazioni. Si tratta di tre questioni che è necessario continuare a combattere poiché sussistono ancora nella nostra storiografia: gli apriorismi di coloro che credono nell'esistenza di verità assolute; l'eccesso di pigrizia e mancanza di freschezza intellettuale; la pura e semplice assenza di conoscenza della realtà storica. Dobbiamo riconoscere che fra gli studi sul nazionalismo si pubblicano ancora lavori che brillano per la loro pochezza.

Ho anticipato che ultimamente sono apparsi contributi importanti e rinnovatori. Alcuni di essi si centrano sul nazionalismo spagnolo, come le tesi di Álvarez Junco (1996, 1997, 1998), mentre altre, come quelle di Aróstegui (1998), volgono lo sguardo verso l'articolazione del potere nel regime liberale o la rappresentazione del passato in chiave nazionale durante il XIX secolo, come nel caso di Ruiz Torres (1998). Sulla questione dell'identità basca, sono particolarmente rilevanti i lavori di Ludger Mees (1992), Luis Castells (1997), José Luis de la Granja (1995) e Joseba Agirreazkuenaga (1995). Per quanto riguarda la questione galiziana, contiamo sui contributi di Xusto G. Beramendi (1996, 1998) e Xosé Manoel Núñez Seixas (1996, 1997). Mentre per quanto riguarda il caso catalano, è doveroso segnalare i lavori di Pere Anguera (1994b, 1996a, 1997a, 1997b), Josep Maria Fradera (1992), Joan Lluís Marfany (1995, 1996) e di chi firma questo saggio (de Riquer i Permanyer 1996).

Non molto tempo fa, Carlos Forcadell (1998) sosteneva che la storiografia spagnola più accademica, più rigorosa e professionale non era nazionalista. Già allora manifestai i miei dubbi rispetto al fatto che determinati ambienti accademici avessero effettivamente superato le visioni nazionaliste. Oggi i miei dubbi sono aumentati proprio a seguito della lettura di alcuni scritti apparsi recentemente in occasione dell'anniversario del 1898, elaborati e pubblicati dalle maggiori autorità dell'accademismo ufficiale.

Il problema delle nuove identità nel contesto del regime liberale: il "modello francese"

Qui di seguito prenderò in considerazione le cause della formazione e del consolidamento di identità nazionali differenti da quella spagnola. Concretamente, studierò in maniera esclusiva il caso catalano, tenendo presenti alcune tesi innovatrici e provocatorie che si distanziano radicalmente dalle interpretazioni essenzialistiche e teleologiche cui ancor oggi s'ispirano alcuni storici e che, al tempo stesso, rifiutano la tesi della "via unica" che ho in precedenza citato, poiché rendono visibile la possibilità storica di una Spagna "plurale" e liberale al tempo stesso. Prima di entrare nel tema, però, è necessario introdurre alcuni brevi riferimenti circa il "modello francese" di *nation-building* e il "caso spagnolo".

Dato che il modello di Stato-nazione che i liberali spagnoli avevano in mente s'ispirava direttamente a quello francese, tanto giacobino quanto del Secondo Impero, mi

pare fondamentale sintetizzare a grandi linee come si sviluppò il processo di nazionalizzazione in Francia. Tale questione è stata oggetto di ricerche esemplari e di eccellente qualità, però mi limiterò a ricordarne due: lo studio di Maurice Agulhon (1970) sulla modernizzazione dei comportamenti politici durante la Seconda Repubblica nel Dipartimento del Var, l'opera magistrale di Eugen Weber (1976) sull'evoluzione «da contadini a francesi» che ebbe luogo nella Francia rurale durante la Terza Repubblica.

Entrambi gli studi partono dallo stesso presupposto, da una stessa definizione storica di ciò che rappresenta la nazionalizzazione nell'epoca contemporanea. Secondo questi due storici, si tratta di un processo di conversione degli «abitanti» alla categoria di «cittadini della nuova nazione», con coscienza di esserlo e di sentirsi partecipi di un progetto collettivo, di avere un'identità nazionale che non solo si giustificava storicamente, ma che implicava anche una volontà di proiezione futura. Ogni processo di nazionalizzazione contemporaneo è il risultato di un doppio fenomeno storico: da una parte, la necessaria erosione, frammentazione e distruzione del vecchio mondo comunitario, e, dall'altra, l'integrazione in un'unità superiore, come adesione a un'identità nazionale nuova, più astratta, nella quale i cittadini incontrano maggiori vantaggi per rinunciare alle antiche lealtà, agli antichi valori e, addirittura, a lingue, costumi e culture.

Ciononostante, non si trattò di un processo di adesione volontaristica, bensì consistette nel creare una serie di condizioni materiali nuove che trasformavano le relazioni sociali e rompevano antiche fedeltà. L'integrazione nella nuova nazione venne finalmente accettata a causa dell'esistenza di un nuovo e potente centro politico dotato di legittimità e di un ampio consenso sociale: lo Stato liberale. Weber sostiene che si tratta di un fenomeno non molto diverso da quello della colonizzazione, poiché nel processo di nazionalizzazione interagiscono fattori di sviluppo materiale, di coazione e distruzione del «vecchio mondo», però anche iniziative politiche e culturali volte all'integrazione nel «nuovo».

Agulhon si concentra sugli aspetti di modernizzazione delle attitudini politiche, di secolarizzazione delle credenze, di progresso nell'alfabetizzazione e nell'uso della lingua francese e nella costruzione di nuove forme popolari di socialità. Egli conclude che la democrazia politica repubblicana fu il fattore di maggior rilievo nell'evoluzione politica nazionalizzatrice, molto più di quanto lo fossero le trasformazioni economiche e sociali. Cosicché, le classi popolari della Provenza assorbono, facendolo proprio, il clima civico e morale della democrazia, identificandosi con il regime e la nazione che permetteva loro di vivere come autentici cittadini. La nazionalizzazione si produsse, secondo questo ricercatore, attraverso l'integrazione politica nella nazione-Stato. Uno studio recente sul Rosselló degli anni della Seconda Repubblica, dello storico australiano Peter McPhee (1998), arriva alle stesse conclusioni.

Dal canto suo, Weber, studia la penetrazione della politica nazionalizzatrice attraverso un altro prisma. Sebbene all'interno dello stesso campo di ricerca sulla traduzione della politica «locale» in quella «nazionale», Weber presenti tale processo come un fatto inseparabile dall'aumento dell'informazione, dal miglioramento dei trasporti, dall'unificazione economica del territorio statale, dall'alfabetizzazione e scolarizzazione promosse

dall'estensione dell'istruzione pubblica e dalla socializzazione creata dal servizio militare obbligatorio. Alla metà del XIX secolo, secondo Weber, il mondo rurale francese era molto distante dalla vita urbana: erano due ambienti totalmente differenti. Come affermavano alcuni prefetti nelle informative periodiche, si trattava di un mondo di cittadini dinnanzi a un mondo di «selvaggi». Pertanto, la nazionalizzazione si percepirà come un determinato tipo di civilizzazione, un lungo processo che durerà fino agli inizi del XX secolo, quando la nazione francese smise di essere un principio ideologico per diventare una unità culturale. Ciò significa che furono necessarie diverse generazioni e l'azione congiunta di differenti strumenti di «colonizzazione» affinché il processo arrivasse in porto.

La nuova identità nazionale, la nuova cultura nazionale, in realtà, si affermò solo quando fu alla portata di ampi strati della popolazione, grazie alla scuola, l'esercito e la politica, oltre ad essere percepita come un miglioramento delle proprie condizioni, come un evidente vantaggio pratico. Messa in questi termini, l'assimilazione si presentava come una maniera di ascendere la scala sociale e politica, passo necessario verso l'incorporazione in una collettività considerata «migliore», «più civilizzata». Perché la nuova identità nazionale si diffondesse e fosse assimilata, era necessario costruire un discorso storicista nazionalista chiaramente codificato, con una mitologia, una retorica patriottica, degli eventi simbolici da celebrare, un inno, una bandiera e l'esaltazione della lingua unica e di una cultura nazionale. Era necessario, in definitiva, che tutto ciò fosse accettato gradualmente, che fosse considerato come qualcosa di proprio e, soprattutto, migliore rispetto a ciò che lo aveva preceduto.

Affinché trionfi l'idea e l'adesione alla nuova nazione, affinché questa smetta di essere un'astrazione e assuma concretezza, è necessario che si produca una chiara erosione, un discredito e addirittura la distruzione del «vecchio mondo» e delle sue culture, che si evidenzii il fatto che il nuovo Stato liberale organizza e rappresenta qualcosa di meglio rispetto alla vecchia comunità, che la nuova identità nazionale che accompagna e giustifica questo Stato è ugualmente superiore alla precedente.

Il peculiare caso spagnolo

Nel caso spagnolo, il processo di nazionalizzazione dei liberali partiva dalle difficoltà rappresentate da un contesto territoriale molto eterogeneo, culturalmente molto differente: assieme al castigliano, lingua ufficiale, convivevano altre lingue; vi era un'evidente diversità economica e sociale e persistevano sentimenti identitari specifici in quei territori che ancora vantavano istituzioni proprie, come nel caso basco, o che le avevano perdute di recente, come in Catalogna nel 1714. In primo luogo, lo Stato dei liberali non tenne conto di questa eterogeneità e seguì l'esempio francese: configurò un sistema politicamente e amministrativamente centralizzato. Questa scelta fu ulteriormente rafforzata dallo scenario di guerra civile in cui la rivoluzione liberale spagnola si produsse e, soprattutto, dal fatto che i settori moderati del liberalismo dottrinario considerarono socialmente pericoloso e politicamente ingovernabile il modello decentrato. Secondo questa lettura, il riconoscimento di altri poteri

poteva condurre all'indesiderato esercizio della piena sovranità popolare e ad una democratizzazione non voluta della rappresentanza politica. Logicamente, la via centralista e uniformista doveva accompagnarsi a una giustificazione storicista che difendesse l'esistenza di un'unica cultura nazionale. Di conseguenza, prima i liberali, poi i conservatori e i progressisti, rifiutarono l'idea di una nazione spagnola capace d'integrare le vecchie identità senza farle scomparire, cosa che al contrario si proponevano, come vedremo, alcuni liberali catalani, i baschi difensori dei *fueros* e i provincialisti galiziani, e posteriormente importanti settori regionalisti, repubblicani e *iberisti*.

In secondo luogo, alcune identità preesistenti, e che inizialmente non erano incompatibili con un'ipotetica nuova identità spagnola non uniformista, non scomparvero, non subirono alcun processo di erosione. Al contrario, queste avrebbero vissuto un processo di evoluzione e attivazione culturale e politica. Le vecchie identità reagirono dinanzi alla prospettiva di un regime centralista. In maniera relativamente generalizzata nei Paesi Baschi e Catalogna, si fece largo la consapevolezza che la propria identità e cultura non venivano riconosciute né accettate, che addirittura stavano subendo un'aggressione da un sistema politico e da una cultura ufficiale castiglianizzate che, inoltre, offrivano molto poco come contropartita alla sparizione/assimilazione in quanto collettività, in cambio della perdita d'identità, cultura e lingua.

Alcuni anni fa Pierre Vilar segnalò questa «anormalità» del caso spagnolo affermando che la Spagna, come Stato unificato, partendo da una struttura antica e apparentemente solida, ha mostrato la tendenza, sotto la pressione dei movimenti di rinascita nazionale dell'ultimo secolo, a disgregarsi alla maniera degli incoerenti imperi dell'Europa Centrale e Orientale (Vilar P., 1964: p. 49). L'argomentazione di Vilar parte dalla constatazione del fatto che il vecchio impero dei Borbone era apparentemente così solido da lasciar prevedere, verso la fine del XVIII secolo, come nel caso dei vicini francesi e britannici, la costruzione di un nuovo Stato-nazione. Ciononostante, durante i due secoli successivi il regime liberale spagnolo, sotto la pressione del nazionalismo basco e catalano, mostra una tendenza a sgretolarsi, senza mai subire una rottura definitiva, come quelle dell'Impero Austroungarico e Ottomano. Frattanto, i vecchi regni e principati e le città-stato tedeschi e italiani finivano per unificarsi nei rispettivi Stati-nazione moderni. Per questo motivo, secondo Vilar, la Spagna costituisce un caso realmente peculiare e differente rispetto ai vecchi Stati che si andavano nazionalizzando, alle nuove nazioni in via di unificazione e dei vecchi imperi in corso di sgretolamento. Nel 1918, alla fine della Prima Guerra Mondiale, in Europa Occidentale restavano solamente due gravi questioni nazionali aperte: il caso irlandese, rispetto al quale il governo britannico conservava una posizione contraria alla concessione dell'indipendenza attraverso la repressione, e il caso spagnolo, in cui la presenza del nazionalismo basco e catalano metteva in evidenza la debolezza dell'identità nazionale ufficiale.

Ovviamente, non è necessario insistere sulla notevole complessità che caratterizza la relazione tra politica liberale e identità preesistenti né sul modo in cui questi sentimenti identitari tradizionali furono realmente filtrati nel secolo del liberalismo. Però vi sono alcuni aspetti che ritengo necessario tener presenti. In primo luogo, il contesto storico e politico

che condiziona la configurazione delle nuove identità è indubbiamente quello spagnolo. In secondo luogo, la formazione delle nuove identità si produce in maniera simultanea alla costruzione e diffusione della nuova idea della Spagna come nazione-Stato. Infine, è d'uopo ricordare che l'idea iniziale della "nuova Spagna" dei liberali era chiaramente quella di una nazione politica. La Spagna sarebbe stata essenzialmente la nazione dei liberali, uno spazio in cui finalmente sarebbe stato possibile godere di diritti politici e civili, dove si sarebbe potuta manifestare la solidarietà d'interessi dei liberali di tutti i territori dello Stato.

L'analisi storica deve, pertanto, realizzarsi partendo dall'ambito territoriale spagnolo e non solamente in quello di una comunità storica specifica, sebbene sia questa che in seguito costituisce il nostro principale obiettivo di studio. Fu effettivamente in quell'ambito, caratterizzato dalla rivoluzione liberale e dalla Guerra Civile, che ebbe luogo il tentativo di divulgare quella nuova identità politica.

Per questo motivo, s'impone la necessità di portare a termine un'analisi storica a lungo termine, almeno per tutto il XIX secolo spagnolo, distinguendo tappe e momenti specifici. Bisogna partire dalla constatazione della complessità del problema della relazione che si instaura tra il nuovo mondo della politica liberale e le identità preesistenti. In realtà, il vincolo che si genera tra la nuova nazione liberale e le vecchie lealtà identitarie non è affatto semplice. Vi è una lunga tappa di coesistenza, tra "vecchio" e "nuovo" mondo. Proprio per questa ragione abbondano i casi di stratificazione identitaria, di evidente mancanza di chiara definizione, fino al momento in cui non ebbe luogo il definitivo passaggio a una situazione più chiara, quella della fissazione dell'identità. Questa evoluzione è sempre il risultato dell'azione congiunta di una serie di fattori condizionanti che "politicizzano" gli elementi identitari precedenti.

Al momento di analizzare il modo in cui si costruiscono le identità nell'era del liberalismo, credo che dobbiamo esaminare il caso spagnolo, con la sua formazione di differenti identità, dalla prospettiva della reciprocità, delle mutue influenze e condizionamenti. Per questa ragione, è necessario avere una visione congiunta delle vecchie e nuove identità. Non bisogna analizzarle separatamente, come fanno i primordialisti. La politicizzazione dei vecchi particolarismi e la nazionalizzazione del patriottismo liberale spagnolo, sono processi non solamente coevi bensì s'influenzano, condizionano e "provocano" reciprocamente. I differenti particolarismi, che tendano o meno alla secessione, e l'unitarismo spagnolo, sono due facce dello stesso processo storico; sono risposte diverse a problemi uguali; sono opzioni differenti dinnanzi alla questione della nuova identità che alla fine si differenzieranno e cristallizzeranno prendendo la forma di nazionalismi alternativi.

Indubbiamente, è necessario differenziare il concetto di nazione politica che avevano i liberali dal nazionalismo identitario posteriore. Una cosa è il concetto e contenuto propugnato dai primi liberali, in quanto progetto nazionale basato sulla proclamazione della sovranità popolare e la volontà politica della cittadinanza, e un'altra cosa è il nazionalismo spagnolo posteriore aggrappato alla difesa di un'identità unica.

L'idea di nazione che si diffonde all'inizio della rivoluzione liberale è la nazione politica dei liberali. La patria dei liberali è lo spazio in cui i cittadini possono esercitare i diritti

civili e politici, in cui può manifestarsi la solidarietà d'interessi tra i liberali delle parti del paese. Conviene insistere sull'effettiva simultaneità tra processo di costruzione di questa sorta di patriottismo liberale ed elaborazione e diffusione della nuova idea della Spagna come Stato-nazione. Un'altra cosa, molto differente, è il nazionalismo identitario posteriore, basato su di un discorso politico e culturale che privilegia un'unica identità spagnola.

Dovendo conoscere meglio questo processo durante il quale, per qualche motivo, si passa dal discorso delle libertà personali a dare priorità all'identità e diritti a una determinata collettività nazionale, è essenziale non confondere statalismo con nazionalismo. Pertanto, si tratterebbe di studiare come e quando il patriottismo liberale, che è una sorta di statalismo civico, incomincia ad abbandonare l'idea della Spagna come patria dei cittadini per sostituirla con il nazionalismo spagnolo *tout court*, difensore di una nazione esclusiva vincolata allo Stato. In quell'istante si comincerà a dare priorità agli interessi nazionali su quelli individuali.

Per quanto riguarda il caso catalano, dovremmo pretendere risposte convincenti ad alcune questioni di fondo. Come e perché si politicizza il particolarismo catalano e chi ne furono i promotori? Come si passa dal sentimento di catalanità, inteso come orgoglio di esseri catalani, rivendicare un passato di libertà personali e collettive perdute e difendere la propria lingua, fatti peraltro assolutamente compatibili con l'idea di una Spagna plurale, alla rivendicazione dell'esercizio di un potere politico proprio, nell'ambito di una profonda riforma dello Stato e sorretto dal discorso della difesa di un'identità differente?

Potrebbero accumularsi ancora altre domande, come per esempio, quando e perché in determinati settori catalani diventa maggiormente possibile e necessario dare priorità alla creazione di solidarietà verticali (comunitarie) dinanzi all'approssimarsi delle lotte politiche contro altri gruppi sociali e politici? Che situazione sociopolitica e culturale rende possibile la politicizzazione dell'identità e la converte in un fattore di mobilitazione trasversale? Quali gruppi sociali s'integrano nel movimento catalanista e come si trasformano gradualmente i suoi obiettivi? In realtà, molte e rilevanti sono le questioni alle quali ancora non si è trovata una risposta soddisfacente.

Con l'obiettivo di comprendere meglio il complesso processo identitario avvenuto durante il XIX secolo, ritengo necessario stabilire una periodizzazione dello stesso e, sebbene questa semplificazione possa presentare qualche rischio, propongo di distinguere tre tappe principali: dal processo iniziale della rivoluzione liberale sino alla fine della reggenza di Espartero nel 1843; il periodo che va da Isabella II alla fine dell'esperienza democratica; dalla Restaurazione del 1875 sino alla crisi del 1898.

Vecchie e nuove identità dagli inizi della Rivoluzione liberale fino agli anni quaranta del XIX secolo

È questo il momento in cui appaiono le difficoltà nella configurazione di uno Stato-nazione uniforme e centralizzato, a causa di una serie di fattori, tra i quali bisogna citare la stessa

debolezza del potere centrale a causa della Guerra Civile e della forza delle Giunte Rivoluzionarie. È in questo momento che possiamo cominciare ad intravedere il ruolo del potere militare, come unico strumento di potere gerarchico e centralizzato. Infatti, l'esercito fu l'unica istituzione capace di garantire il rispetto delle direttive del governo.

In quel momento non esisteva un'unica concezione della nazione spagnola e nemmeno vi era consenso rispetto alla definizione di quali fossero gli "interessi nazionali" e il contenuto politico che bisognasse dare alla nazione politica in costruzione. È altresì importante sottolineare che all'inizio della rivoluzione liberale coesistono anche differenti proposte circa il modello di stato; la prima era di segno chiaramente unitarista e centralista, mentre l'altra era federalista, fondata sulla coesistenza di un potere centrale con altri locali, provinciali e regionali.

Durante il dibattito presso le Cortes de Cádiz erano presenti orientamenti decisamente antifederalisti, come nel caso del Conte di Toreno, che dimostrano che buona parte della élite liberale spagnola preferiva costruire un forte potere centrale, come quello borbonico. Questi settori, che identificavano il federalismo e municipalismo con il caos, ritenevano necessario legittimare rapidamente il nuovo regime e credevano che uno dei principali ostacoli in questo percorso fosse l'eterogeneità del paese, considerata come un fattore tendenzialmente disgregatore. Secondo Toreno, bisognava insistere sul fatto che «nella Nazione non c'è nessun'altra forma di rappresentanza di quella che si esprime nel Congresso Nazionale»¹, e combattere il pericolo che rappresentava «una nazione federata costruendone una sola e indivisibile»². Secondo questo liberale asturiano, bisognava evitare che province e comuni, «scivolino e propendano dissimulatamente verso il federalismo, come da loro naturale tendenza»³, e per questo motivo affermava la sua ferma volontà di «mettere da parte il federalismo, dato che abbiamo deciso di formare una Nazione sola e unica»⁴. Lo stesso Juan Álvarez Mendizábal, al momento di assumere la guida del Governo nel 1836, affermava con enfasi: «penso di dedicarmi in maniera prioritaria a fare di questa monarchia, con tanti Stati quante province, un soggetto unico»⁵.

Sulla stessa linea, Francisco Silveira, che nel suo progetto di riforma dell'amministrazione civile del 1838, sosteneva che l'esempio che bisognava seguire era quello centralista francese. «Con la sua centralizzazione, con i suoi capi politici, con le sue sagge leggi amministrative, con i suoi sindaci, con la Gendarmeria ed il telegrafo, la Francia una e unica, trasferisce tutto il suo immenso potere, tutta la sua azione laddove le è necessario, e per questo è così poderosa, indipendente e felice»⁶.

Dinnanzi alla volontà centralizzatrice di gran parte della élite governante, emerse con forza il *juntismo*, fatto che dimostra l'esistenza di aspirazioni ed esperienze di governo decentrato che proponevano che le entità sub-statali assumessero una parte del potere. Vi fu-

¹ Discorso del Conte de Toreno presso Le Cortes de Cádiz del 10 gennaio 1912, D.S.C.

² *Ibidem.*

³ *Ibidem.*

⁴ *Ibidem.*

⁵ Cit. in Risques Corbella M., 1991: p. 95.

⁶ Cit. in Risques Corbella M., 1995: p. 307.

rono, quindi, settori del liberalismo che credevano nella fattibilità di un sistema federalista o confederale. Secondo questa ipotesi, la partecipazione dal basso nella creazione del nuovo Stato-nazione si sarebbe potuta promuovere attraverso il riconoscimento delle diverse comunità storiche. Ovviamente, con il presupposto che si trattasse di una federazione di entità che si riconoscevano nella stessa nazione politica spagnola, come affermava il catalano Ramon Xaudaró Fabregas nel suo progetto repubblicano del 1832 (García Rovira). Pertanto, all'inizio della rivoluzione liberale vi furono dei democratici che proponevano un modello di Stato non centralista e, al tempo stesso, pensavano che vi fosse un'unica nazione politica, quella spagnola.

Per quanto riguarda il caso specifico catalano, è necessario tener conto di alcuni presupposti, peraltro abbondantemente noti. In primo luogo, nonostante l'azione uniformatrice del regime centralista borbonico, sopravvive in Catalogna una certa identità comunitaria che si manifesta attraverso molteplici aspetti culturali e linguistici o la permanenza del ricordo storico delle istituzioni di autogoverno perse nel 1714. In secondo luogo, dalla fine del XVIII secolo la Catalogna è scenario del più importante processo di trasformazione socio-economica di tutta la Spagna; un processo d'industrializzazione non eccessivamente rapido né traumatico, a differenza del caso della Biscaglia alla fine del XIX secolo. In Catalogna vi fu un'ampia accettazione sociale del nuovo modello economico industriale e commerciale, sebbene vi fossero forti resistenze politiche, da parte carlista, e numerose proteste a causa dell'elevato costo sociale che lo sviluppo capitalista rappresentava, come nel caso del processo di proletarianizzazione di contadini e artigiani. Il cambiamento produttivo comportava, allo stesso tempo, una maggiore articolazione economica, politica e culturale della Catalogna attorno a Barcellona, che durante la seconda metà del XIX secolo già si era affermata come centro industriale e commerciale al livello delle più importanti città europee. La capitale catalana, d'altra parte, aveva mostrato una notevole vitalità nella tappa iniziale e nei momenti decisivi della rivoluzione liberale, dal 1820 al 1843, sebbene il modello centralizzato affermatosi tra i liberali spagnoli trovasse forti reticenze tra le élites liberali locali. Durante questo periodo i nuclei urbani della Catalogna svilupparono una solida cultura civica liberale, cosa che aveva avuto un'espressione diretta nella mobilitazione e politicizzazione delle classi medie e popolari. Dal 1840 in poi comincia a essere evidente il malcontento all'interno della società catalana rispetto alla via intrapresa da parte dal moderatismo spagnolo, soprattutto per la maniera in cui si articolavano i poteri e per l'imposizione di un centralismo di segno autoritario.

Inoltre, bisogna rilevare la relativamente scarsa presenza delle élites catalane nella vita politica e amministrativa spagnola durante tutto il XIX secolo. Da questo fatto si potrebbe dedurre che l'influenza catalana nella costruzione dello Stato liberale fu relativamente limitata e che, in ogni caso, non vi era corrispondenza tra questa e l'importanza e il peso economico e sociale che la Catalogna aveva raggiunto rispetto al resto della Spagna. Il grande paradosso è, dunque, che il paese più avanzato e moderno della Spagna avrà uno scarso peso politico all'interno della nuova amministrazione dello Stato liberale.

Alcuni anni fa Josep Fontana formulava la tesi secondo la quale, tra il 1820 e il 1843, una parte rilevante dei progetti rivoluzionari del liberalismo spagnolo sorge a Barcellona e che, nonostante che fossero progetti “catalani”, fossero pensati in prospettiva spagnola, per l’insieme della Spagna. Ne consegue che le élites catalane mostravano una forte volontà di dirigere e marcare le linee programmatiche della rivoluzione liberale spagnola (Fontana J., 1990). Secondo Fontana, questi progetti erano apparsi in Catalogna perché fu la maturità e modernità della società locale che permise di sviluppare tutte le caratteristiche proprie delle società europee contemporanee, in anticipo rispetto al resto della Spagna (Fontana J., 1991). Ciononostante, questi progetti non riuscirono a influenzare i liberali spagnoli che non li adottarono, soprattutto perché la società spagnola era notevolmente differente da quella catalana. Gran parte delle preoccupazioni sociali ed economiche proprie dei liberali catalani, difficilmente si potevano coniugare con i problemi di fronte a cui si trovavano i liberali andalusi, castigliani e della stessa Madrid.

Sarebbe necessario conoscere più a fondo questi progetti per sapere quale idea di Spagna avevano i liberali catalani. Orbene, studi come quelli di Josep Maria Fradera illustrano in maniera sufficientemente chiara, l’assenza tra le élites catalane dell’epoca di una volontà pregressa di separazione degli interessi specificamente catalani da quelli degli altri spagnoli, bensì un chiaro proposito di complementarità (Fradera J. M., 1994). I liberali catalani partivano dalla difesa di un modello industrialista, cui si doveva adattare quello commerciale e agrario e, in generale, i loro progetti furono elaborati a partire da un programma economico di orientamento industrialista. La questione daziaria, sebbene evolvesse dal proibizionismo al protezionismo, fu il centro della rivendicazione borghese catalana per decenni. Strettamente relazionate con questa, possiamo isolare un ventaglio di proposte liberalizzatrici, del tutto omologabili a quelle delle borghesie europee dell’epoca: “libertà” d’impresa, di lavoro, di commercio, di credito, ecc. Attorno a questa richiesta, i produttori catalani creano una serie di entità economiche e gruppi d’interesse, come la *Junta de Fàbriques*, l’*Institut Industrial* o il *Foment del Treball Nacional*. Questa sorta di auto-organizzazione divenne poco a poco una necessità, nella misura in cui questa élite si accorgeva che i suoi piani, marcati dalla specificità industriale, non erano in sintonia con le necessità e aspirazioni delle classi dominanti di una Spagna ancora maggioritariamente agraria.

Già dal 1835 comincia a mostrarsi in Catalogna un rifiuto generalizzato del nuovo modello di Stato centralizzato. Gran parte della critica, e in alcuni casi della ribellione, che esprimevano i settori più avanzati del liberalismo catalano, incorporava non solamente la rivendicazione di maggiori poteri per province e comuni, elemento peraltro presente in maniera persistente in tutte le *Juntas Revolucionarias* dell’epoca, bensì la denuncia esplicita della castiglianizzazione culturale promossa dai governi spagnoli (Anguera P., 1996b). D’altra parte, le nuove problematiche politiche generate dalla stessa rivoluzione liberale, come la lotta contro l’assolutismo, contribuirono a riattivare la memoria storica, e una gran quantità di episodi storici vennero reinterpretati alla luce dei nuovi concetti di libertà contro il dispotismo, di sovranità popolare contro l’idea di sudditanza, di nazione politica contro la fedeltà dinastica (Fradera J. M., 1999).

Dalla metà degli anni '40 del XIX secolo al 1875

Questo periodo centrale del XIX secolo coincide con il momento di consolidamento dello Stato centralizzato, sotto la gestione dei moderati, e la successiva esperienza del *Sexenio Democrático*. È un fatto ben noto che le grandi questioni politiche sul tappeto nel campo liberale, dopo la Guerra Civile, ruotano attorno alla definizione del significato della sovranità nazionale e della configurazione definitiva del modello di Stato. Quando i moderati ebbero la meglio sugli altri settori liberali, si imposero la centralizzazione e limitazione della sovranità popolare, oltre a favorire una divisione del liberalismo in tre correnti: moderati, progressisti e democratici.

Inoltre, alla strutturazione interna del liberalismo si accompagnò una forte tendenza al militarismo, con un eccessivo protagonismo politico da parte dell'esercito. Ben presto cominciò a diffondersi l'idea semplicistica secondo la quale la difesa dell'ordine pubblico necessitava una centralizzazione autoritaria, con l'obiettivo di escludere dalla politica la maggioranza della popolazione. In definitiva, il predominio moderato significherà la minimizzazione del contenuto politico e sociale della nazione politica, producendo una scomparsa totale di quegli aspetti più avanzati e del potenziale rivoluzionario liberal-radicale che dava priorità alla diffusione di un'identità nazionale ideologica e culturale spagnola identificata con lo Stato centralizzato. La Costituzione del 1845 fu un esempio evidente di questa involuzione politica. Si passò dalla difesa dei valori della libertà e uguaglianza politica e dei diritti individuali di cittadinanza al predominio dei diritti di proprietà e promozione dell'esistenza di una cultura, storia, tradizioni e identità comuni; un discorso che privilegia il paradigma dell'interesse nazionale.

Il predominio ideologico della proposta moderata ottenne non solo che il principale oggetto d'attenzione smettesse di essere il concetto di nazione politica, bensì che si cominciasse a produrre un dibattito sulla questione della cultura e dell'identità nazionale, sulla tematica della nazionalità degli spagnoli. È in quel momento che incomincia la socializzazione di un nazionalismo culturale spagnolo come ideologia con aspirazioni egemoniche ed elemento fondamentale della nazionalizzazione dei cittadini. Verso la metà del secolo era già possibile osservare gli inizi della diffusione dell'idea della Spagna come realtà preesistente, come nazione unica, eterna cattolica e castiglianizzata. La nazione, così idealizzata, smetteva di essere una conquista della rivoluzione liberale per trasformarsi in un'eredità del passato (Beramendi J. G., 1998).

Rileviamo così che già durante la tappa moderata ebbe inizio una progressiva scomparsa, o marginalizzazione, dal discorso ufficiale, dell'utopia liberale di un futuro migliore. Solamente una parte dei democratici, e in particolare tra i repubblicani federalisti, continuava a rivendicare un altro modello di Stato, insistendo sulla necessità del recupero del discorso della nazione politica basata sulla sovranità popolare e l'esercizio delle libertà in un'ipotetica Spagna plurale.

Per quanto riguarda la questione della presenza e forza delle élites regionali nelle istituzioni dello Stato, ritengo che il caso catalano e quello basco siano certamente differenti. Il

secondo, analizzato da Joseba Agirreazkuenaga, si presenta come quello di una élite autoc-tona conservatrice, mobilitata in difesa dei *fueros* e della loro integrazione/adattamento allo Stato liberale, attraverso la conservazione di forme di potere privativo da parte delle istituzioni provinciali (Agirreazkuenaga J., 1999). Questa volontà di conservare quote di potere “tradizionale” non era presente tra le classi dirigenti catalane, non solo perché non esisteva un potere autonomo da conservare, già liquidato un secolo prima, ma soprattutto perché la loro principale aspirazione era quella di influenzare la politica spagnola e il governo del paese.

A partire del 1843, con l'avvento dei moderati al potere, s'impone una via oligarchica e un modello centralizzato di Stato, in cui la presenza delle élites catalane fu così ridotta da parlare di eccezionalità. Come si spiega che questa borghesia, che aveva un chiaro progetto di modernizzazione della Spagna, finì per avere un ruolo assolutamente secondario nella vita politica spagnola? Possiamo cercare una risposta analizzando il funzionamento della vita politica ufficiale durante l'epoca di Isabella II, studiando l'impatto che ebbe il modello centralizzatore dei moderati nell'articolazione dei poteri tra le élites, valutando i condizionamenti dovuti ai problemi interni alla società catalana. In altre parole, capiremo le relazioni esistenti tra l'élite borghese catalana e il potere politico liberale dell'epoca, non solamente osservando il funzionamento del sistema di rappresentazione politica, bensì focalizzando l'analisi sulla rilevanza delle nuove problematiche economiche, sociali e culturali, provocate dal processo d'industrializzazione in Catalogna: l'irruzione della questione sociale, l'apparizione delle rivendicazioni operaie, ecc. Tutto ciò aveva contribuito all'emergere di nuove linee di conflittualità di certo peso, le quali si sovrapponevano a quella già esistenti, come il carlismo o il repubblicanesimo. In definitiva, il ricorso a politiche di difesa dell'ordine sociale si trasformò in una necessità ineludibile per la borghesia catalana.

La conseguenza complessiva di tutto ciò sembra essere un tendenziale interesse prioritario, da parte della borghesia catalana, per le questioni interne alla società locale. Si trattava di problemi di nuovo tipo e urgente risoluzione: da una parte, tutto ciò che derivava dalla difesa del modello industrialista e riguardava questioni economiche, come la politica commerciale, o d'infrastruttura (strade, ferrovie, porti), dall'altra, le conseguenze sociali dello sviluppo e la nascita del sindacalismo operaio. Si trattava realmente di problemi nuovi e inediti, come la reazione luddista operaia o l'apparizione dell'associazionismo politico, in un quadro generale di disagio crescente: proletarizzazione, miseria, sviluppo di progetti radicali di tipo democratico-repubblicano, fino alle tendenze che mettevano in questione la legittimità della proprietà privata sulla base di ideali egualitari.

La vita catalana dalla metà del secolo si caratterizza per l'alto grado di conflittualità sindacale, politica e ideologica che accompagna il processo d'industrializzazione, in concreto a Barcellona e alcune aree specifiche del territorio catalano, coincidenti con alcuni momenti specifici dello sviluppo democratico: 1840-1843, 1854-1856 e 1868-1873.

È significativo, sebbene sorprendente, il fatto che questo corpus di questioni non servisse a incentivare una maggior presenza delle élites catalane nella politica spagnola ma, al contrario, che avesse luogo un loro crescente retrocedere, generalmente causato dalla

scarsa possibilità di avere voce in capitolo nel sistema politico costruito dai moderati a partire dal 1843. Dal 1814 al 1899 i catalani che ricoprirono la carica di capo di governo furono solamente tre (Prim, Figueras e Pi) e tutti e tre durante la tappa democratico-repubblicana degli anni sessanta del XIX secolo, su un totale di ben 115 capi di gabinetto. Il numero totale di ministri catalani, inoltre, non supera la cifra di 22 su circa 850, poco più del 2%, mentre la Catalogna rappresentava quasi il 10% della popolazione spagnola. Di questi 22 ministri, 10 furono in carica durante la tappa democratico-repubblicana e solo tre durante la Restaurazione che ne seguì. Mi pare che queste cifre siano sufficientemente eloquenti (de Riquer i Permanyer B. - Riques i Corbella M., 1996).

I deputati catalani dell'epoca isabellina, sebbene da un'ottica chiaramente conservatrice, si ritrovarono a dover protestare per la faciloneria nell'abuso dei metodi repressivi utilizzati dai governi moderati e dai militari in particolare. La considerazione dell'ordine pubblico come un ambito di competenza esclusivamente militare fu difatti uno dei punti principali di divergenza tra le élites catalane e i governi spagnoli dell'epoca. Evidentemente, la borghesia catalana, che considerava la società capitalista come un punto di arrivo che era necessario preservare, aveva la percezione dell'importanza che avevano assunto in tutta Europa le idee rivoluzionarie, come gli eventi del 1848 avevano mostrato. I borghesi catalani ritenevano che non fosse possibile combattere la "sovversione proletaria" solamente attraverso misure repressive; era necessario combatterla sul terreno delle idee, sforzandosi d'integrare le masse popolari per mezzo di un'offerta politica capace di andare oltre la proibizione e le misure eccezionali (de Riquer i Permanyer B., 1990: pp. 1-135).

Effettivamente, alcuni hanno definito come una partecipazione condizionata l'intervento delle élites catalane nella politica spagnola della metà del XIX secolo (Costas A., 1994: pp. 87). Secondo questa interpretazione, il cosiddetto "ministerialismo alla catalana" era nient'altro che una forma di pressione politica per ottenere, in cambio dell'appoggio parlamentare al governo di turno, una contropartita sotto forma di misure di carattere economico. Deputati come Ramon Martí d'Eixalà, Josep Illas i Vidal, Joan Güell i Ferrer, Francesc Permanyer o Manuel Duran i Bas, solo per citare i più conosciuti, erano decisamente dei conservatori però si trovarono nella necessità di denunciare pubblicamente gli eccessi autoritari delle autorità spagnole in Catalogna, soprattutto della Capitanía General. Questi contestavano la sconfitta dei valori civici che, a loro avviso, si era prodotta in Catalogna a causa dell'involuzione autoritaria dei moderati. Tale fenomeno, non mostrava solamente la militarizzazione del potere pubblico bensì la stessa sottomissione delle autorità civili a quelle militari, accompagnata da una sclerosi della vita municipale e provinciale e dalla riduzione della vita politica a un gioco di conventicole, relazioni e influenze, sempre sottomesse all'ottenimento del nullaosta dal governo di turno (de Riquer i Permanyer B., 1995). Sono conosciuti a sufficienza episodi come la "minirivolta" dei deputati catalani (conservatori, progressisti e democratici) contro il Governo Bravo Murillo nel 1851, o le dure accuse lanciate da Joan Mañé Flanquer nel 1856, allora direttore del *Diario de Barcelona*, contro gli eccessi autoritari e l'intromissione dei militari nella vita pubblica catalana. Second-

do quest'ultimo, la Catalogna era stata ridotta allo stato di colonia, come una sorta di Irlanda di Spagna (Mañe i Flanquer J., 1984 : pp. 146-180).

Il “ministerialismo alla catalana” non era un esempio di collaborazione interessata e condizionata, architettato da politici desiderosi di trarre profitto concreto e immediato dal loro voto. Si trattava soprattutto della constatazione della loro impotenza, una sorta di adattamento al modo in cui funzionavano le cose, così chiaramente fuori dai canoni del liberalismo parlamentare classico. Questa pratica fu la conseguenza dell'esperienza pregressa, durante la quale la minoranza catalana aveva toccato con mano il criterio dominante in una classe politica, quella rappresentata a Madrid, lontana da qualsiasi istanza propria della società catalana, desiderosa di limitare la politica a un affare riservato a pochi notabili e intenzionata a emarginare i deputati catalani dalle decisioni politiche ed economiche più importanti. In questo ambiente si produsse l'azione della minoranza catalana come un gruppo di pressione, al margine della disciplina di voto dei partiti spagnoli. È per questo motivo che il “ministerialismo alla catalana” fu una manifestazione evidente del fatto che le élites catalane non erano integrate nel sistema isabellino.

Dal 1843 al 1868, le élites catalane ebbero solamente due possibilità: adeguarsi al triste ruolo di comparse e appoggiare ciò che il Governo proponeva o dissentire apertamente adottando una posizione “catalana”, sebbene questa non avesse spesso che un carattere testimoniale. Quando nel maggio 1866 Manuel Duran i Bas presentò in parlamento una proposta di amministrazione provinciale e municipale che aveva come semplice obiettivo quello di assegnare più competenze a queste istituzioni, con inclusa la possibilità di unificare le quattro province catalane, la risposta del Ministro de Gobernación, Posada Herrera, non solamente fu negativa, ma fu espressa con un tono di evidente disprezzo (de Riquer i Permanyer B., 1990).

Dinnanzi all'imposizione del modello centralizzato e oligarchico dei moderati, le élites catalane si adattarono con reticenza e, soprattutto, con la coscienza di essere un gruppo periferico e poco influente. Alla fine della tappa isabellina questa élite aveva la sensazione che le politiche governative si organizzassero in maniera arbitraria e sulla base di criteri poco adeguati; però non si trattava della rappresentazione del luogo comune dello scontro tra governato-contribuente e politico né del produttore contro il burocrate, bensì di un malessere civico-conservatore nei confronti del militarismo e dei costi economici di questo.

Questa conflittualità con lo Stato mostra la instabilità dei meccanismi d'integrazione politica e rende visibile la disaffezione progressiva delle élites catalane nei confronti dei governi spagnoli, se non altro perché consideravano che questi ultimi non prendevano nella giusta considerazione alcuni problemi concreti e specifici. Si passa, quindi, da un senso di disagio al crescente scontento. S'intensifica un sentimento di disaffezione e mancanza di partecipazione alle istituzioni dello Stato, una sensazione di scarsa attenzione ai problemi catalani, fino ad arrivare alla consapevolezza di essere penalizzati e non avere alcun peso o capacità d'influenza. Il “complesso del colonizzato” si estende così sino ai settori dirigenti e conservatori. La necessità di emanciparsi dai politici di Madrid era già nel 1868 una tendenza costante, ampiamente diffusa, tra le élites catalane e l'anticentralismo, ora prudente ora

radicale, si trasforma poco a poco nel primo punto di convergenza e costruzione di solidarietà verticali in Catalogna.

Durante questa epoca si sviluppa quel tipo di discorso/attitudine che Fradera ha definito come il doppio patriottismo dei liberali catalani, un provincialismo che rifiuta la secessione senza rinunciare alla catalanità: la volontà di costruire di una nazione spagnola come patria comune di tutte le vecchie identità, considerando possibile e auspicabile che all'interno della nazionalità politica spagnola potessero sussistere le vecchie patrie, in un tentativo di complementarità per la costruzione di una Spagna plurale e al plurale (Fradera J. M., 1999).

In quel momento si può già osservare il predominio di un discorso politico dotato di riferimenti storici di contenuto anti-assolutista che, sebbene includesse la necessità di una solidarietà interna ai liberali spagnoli, conservava viva la memoria storica dell'autogoverno perduto a causa del dispotismo centralizzatore di Filippo V. In questo contesto storico sorgerà la *Renaiixença*, come proposta civico-culturale dinnanzi la triplice minaccia carlista, democratica e militarista. Quest'attitudine difensiva era alimentata dalla paura del disordine e dalla mancanza di fiducia nei governi di Madrid, contribuendo a intensificare la sensazione di differenzialità. Si tratta di un momento di notevole mobilitazione della memoria storica, di resistenza culturale e linguistica, di malessere per la situazione politica e di amplificazione della diversità economica, nei termini di una considerazione dell'eccezionalità del locale processo d'industrializzazione. Si produce in questa fase un primo sviluppo di un provincialismo catalano, ambivalente e poco definito, nel quale si può osservare una volontà d'integrare la patria catalana nella nazione politica spagnola. Questa "identità provinciale" si consoliderà rispetto alle opzioni uniformizzatrici e, poco a poco, la reazione contro l'azione statale finì per politicizzare l'inizialmente generico anticentralismo.

Le élites catalane, chiuse tra un paese ad alta conflittualità socio-economica e le scarsa integrazione nella politica spagnola, mostrarono la tendenza al ripiegamento verso l'interno, verso una politica esclusivamente catalana. Questo fatto, che rappresenta senza dubbio una frustrazione, coincide con il recupero nostalgico del passato, fino ad alimentarlo *ex post*, come visione storicista di esaltazione e difesa dell'idea del recupero delle libertà perse per mano dall'Austria e dei Borbone. Il fatto che si accettasse l'appartenenza al progetto nazionale spagnolo non comportava che se ne accettasse anche l'identità culturale unica che questo aveva costruito. I liberali catalani, nonostante la loro identificazione politica con l'idea generale di Spagna, concepivano quest'ultima come una sommatoria d'identità culturali diverse. Per questo motivo, rifiutavano in maniera esplicita tanto le accuse di separatismo quanto la possibilità di rinunciare alla propria identità culturale. A novembre del 1841, il giornale barcellonese *El Popular* così sintetizzava il clima dell'epoca:

[...] mentono coloro che vogliono far credere che qui sono in atto conati separatisti. È un delirio pensarlo: né disconosciamo la situazione politica europea né siamo così ciechi rispetto ai nostri interessi da sognare la fanfaronata della costruzione di uno Stato indipendente. [...] Che noi ricordiamo con orgoglio la nostra storia è qualcosa di molto diverso: la storia della Catalogna è il nostro patrimonio, è un'eredità che conserviamo con

venerazione e rispetto. Però, non fanno lo stesso altre province con i rispettivi Cid, Pe-layo e Lanuza? Che problema c'è se noi facciamo riferimento con ammirazione ai nostri Consellers, ai nostri Berenguer e Moncada?⁷

Fradera afferma che i liberali catalani della metà del secolo avevano la ferma volontà di costruire una nazione spagnola come patria comune dell'insieme delle vecchie identità. Per questa ragione, quando recuperavano e reinventavano la storia locale, non lo facevano in chiave anti-spagnola né anti-castigliana, bensì in senso semplicemente anti-assolutista. In Catalogna, come nel resto della Spagna, il recupero del passato da parte dei liberali, aveva un chiaro senso anti-assolutista. Si trattava di un clamore popolare contro l'oppressione monarchica e il dispotismo politico-dinastico. L'obiettivo della critica erano Olivares, Filippo II, Filippo V, l'Inquisizione e la Chiesa, non la Spagna in sé. Erano ancora calde le ceneri della guerra civile contro i carlisti e predominava l'idea che la nuova Spagna dei liberali sarebbe stata essenzialmente uno spazio politico d'integrazione e liberazione. Gli storici romantici catalani, come Victor Balaguer, conoscevano bene il vincolo ideologico tra le diverse storie ispaniche: «La storia della Catalogna è anche, non vi è alcun dubbio, la storia della libertà spagnola» (Balaguer V., 1853: p. 12).

Ciononostante, come ben sappiamo, questo tipo di riferimenti storici anti-assolutisti e democratici andranno sparendo dal discorso politico spagnolo man mano che s'imporranno altri, connessi all'immagine di una Spagna unica, tradizionale, castiglianizzata e cattolica voluta da moderati e conservatori.

Tra il 1850 e 1860, alcuni intellettuali e professionisti dell'ala più moderata del liberalismo catalano iniziano a configurare quel movimento culturale conosciuto successivamente come *Renaixença*. Fradera lo definisce come un gruppo d'intellettuali che cercano un equilibrio stabile tra sentimento identitario catalano e il complicato scenario politico del liberalismo in via di consolidamento. Erano convinti della necessità di una cultura liberale, di tipo cattolico e moderato, in opposizione al radicalismo democratico. Una cultura che, evidentemente, si presentava come borghese e autenticamente catalana, che era necessario adeguare alla complessa realtà di un paese con molti conflitti e tensioni. Questi intellettuali si sentivano sottoposti alla triplice pressione del carlismo, del radicalismo democratico e dell'autoritarismo governativo, cosa che li rese consapevoli dell'urgenza di trovare una via e un percorso propri. Angosciati dai cambiamenti in atto, si convinsero che dinnanzi ad una società violenta e destrutturata bisognava reagire con rapidità. In un certo senso, fu la paura del disordine sociale e la mancanza di fiducia nelle politiche di Madrid ciò che portò alla costruzione delle basi di una cultura propria. Inizialmente, però, si trattò di una cultura regionale, che non si considerava come scissa da quella spagnola né si presentava in alternativa a questa. La cultura regionalista della *Renaixença* fu pensata al di fuori di un possibile e posteriore uso politico da parte dei catalanisti. Non partiva da un'idea di opposizione a quella spagnola, bensì si fondava sulla considerazione che se «la Spagna è la nazione» allora «la Catalogna è la patria». Semplicemente, la nuova Spagna nasceva dall'integrazione di differenti

⁷ Cit. in Fradera J. M., 2000.

patrie, ciascuna con le proprie tradizioni, storie e lingue, le cui culture si fondevano nel percorso comune costruito attorno al liberalismo. Nel 1860, lo storico Joan Cortada si chiedeva: «Cos'è la Catalogna? Cosa siamo noi catalani? Che ruolo rappresentiamo nella famiglia spagnola? [...] È difficile, se non impossibile, trovare ai giorni nostri una nazione composta da elementi così eterogenei come la nazione spagnola» (Cortada J., 1860: p. 12).

Per anni coesistettero, senza eccessivo conflitto e in maniera parallela, differenti progetti identitari. Certamente, era in via di apparizione una iniziale concorrenza tra identità non ancora totalmente definite né formate, dato che i relativi discorsi politici non erano stati ancora codificati né avevano costruito una simbologia specifica. Nel caso concreto della Catalogna, possiamo distinguere in questo periodo, due progetti identitari *in progress*. Il primo si basava sull'idea di catalanità mitizzata dal paradigma romantico e ruralizzante della *Renaixença*, una cultura patrizia risultato di una cosmogonia conservatrice, romantica e provincialista, che durante gli anni sessanta già iniziava a porre enfasi su contenuti strettamente catalani come la lingua, la storia, i costumi, ecc. Il secondo, invece, si era costruito a partire dall'idea possibile di una Spagna federalista, plurale e democratica, che vedeva come asse centrale una cultura popolare vincolata ai valori di progresso, della lotta per le libertà individuali e l'uguaglianza, e che sviluppò una produzione letteraria propria, rudimentale però significativa.

Questi due progetti identitari si alimentarono e radicalizzarono come reazione di fronte alla visione sempre più escludente che la Spagna ufficiale aveva della storia e cultura del paese. Furono, in buona sostanza, un insieme di reazioni provocate dal rifiuto da parte del nazionalismo spagnolo ufficiale di accettare una lettura nazionale in chiave differente. L'identità spagnola castiglianizzata tendeva a ufficializzarsi e sostanzarsi già come nazionalismo spagnolo. Stando così le cose, nella Catalogna della metà del XIX secolo, si andavano definendo diverse proposte culturali e identitarie che finirono per diventare incompatibili con il progetto ufficiale spagnolo, che si politicizzarono ed entrarono in concorrenza per ottenere il predominio ideologico e culturale.

Un momento essenziale in questo complesso processo identitario, fu l'esperienza democratico-federale iniziata nel 1868. In primo luogo, in quel momento in Catalogna nessuno rivendicava né giustificava il modello centralista. Il nuovo scenario democratico fece emergere l'ampio sentimento anticentralista presente nella società catalana e il bisogno generalizzato di una profonda riforma dello Stato liberale, per come si era costruito sino a quel momento. Questo permise l'apertura di un dibattito aperto circa il posto e ruolo della Catalogna all'interno della Spagna liberale e democratica, soprattutto grazie all'iniziativa presa dai federalisti. Il dibattito permise di far emergere attitudini ben diverse tra loro. I conservatori si mostrarono reticenti, soprattutto per il valore e il contenuto di rottura nel quale si situavano le proposte democratiche. I carlisti finirono per autoescludersi dal dibattito perché, essenzialmente, si opponevano ai valori della democrazia liberale. Il blocco governativo monarchico-progressista, sebbene enfatizzasse il discorso della sovranità popolare, non era disposto a prendere in considerazione una riforma in senso decentralizzatore, per paura che una redistribuzione dei poteri ponesse in pericolo il regime democratico, da-

to che sarebbero potuti nascere forti poteri regionali, magari di segno politico avverso, magari repubblicano o carlista. Questo insieme di fattori impedì che si potesse costruire una sorta di fronte comune catalano. Solamente i federalisti e alcuni gruppi intellettuali, come la Jove Catalunya, sembrarono realmente interessati al raggiungimento di una qualche soluzione. Orbene, il fallimento politico del periodo democratico in Catalogna significherà anche il fallimento della via spagnola verso la decentralizzazione e la costruzione di una Spagna plurale. È significativo che dopo alcuni anni, una parte dei federalisti catalani, primo fra tutti Valentí Almirall, optarono per una via esclusivamente catalana, ciò oggi conosciamo come catalanismo, svincolandosi dal federalismo spagnolo.

Riferimenti bibliografici

- Agirreazkuenaga J. (1995), *La articulación político-industrial de Vasconia. Actas de las Conferencias firmadas por los representantes de Alava, Bizkaia, Gipuzkoa y eventualmente Navarra (1775-1936)*, Colección de Textos Forales. Diputaciones Forales de Alaba, Bizkaia y Gipuzkoa, Bilbao.
- Agirreazkuenaga J. (1999), «L’Espanya foral: “Principio absurdo, peligroso, imposible...Un estado dentro de otro estado”», *Recerques*, n. 39, pp. 7-30.
- Agulhon M. (1970), *La République au village*, Plon, Paris.
- Álvarez Junco J. (1996), «Redes locales, lealtades tradicionales y nuevas identidades en la España del siglo XIX», in Robles Egea A. (ed.), *Política en penumbra*, Siglo XXI, Madrid, pp. 71-94.
- Álvarez Junco J. (1997), «El nacionalismo español como mito movilizador. Cuatro guerras», in Cruz R. – Perez Ledesma M. (eds.), *Cultura y movilización en la España contemporánea*, Alianza, Madrid, pp. 35-67.
- Álvarez Junco J. (1998), «O proceso de construcción nacional na España do século XIX», *Grial*, n. 138, pp. 261-278.
- Anguera P. (1992), «L’endocentrisme en la historiografia de Catalunya: un fals nacionalisme», *Afers*, n. 13, pp. 13-30.
- Anguera P. (1994a), «El catalanisme en la historiografia catalana», *Recerques*, n. 29, pp. 61-83.
- Anguera P. (1994b), «Els orígens del catalanisme. Notes per a una reflexió», in AA. VV., *IIIes. Jornades de Debat. Orígens i formació dels nacionalismes a Espanya*, Centre de Lectura de Reus, Reus, pp. 11-79.
- Anguera P. (1996a), «La percepció de la catalanitat en els liberals i els carlistes durant la Guerra dels Set Anys», in AA. VV., *Le discours sur la nation en Catalogne aux XIXe et XXe siècles*, Editions Hispaniques, Paris, pp. 186-209.
- Anguera P. (1996b), «Des de quan (els) catalans no volem ser espanyols», *L’Avenç*, n. 200, pp. 80-83.
- Anguera P. (1997a), *El català al segle XIX. De llengua del poble a llengua nacional*, Empúries, Barcelona.

- Anguera P. (1997b), «Catalanitat i anti-centralisme a mitjan del segle XIX», in AA. VV., *El catalanisme d'esquerres*, Cercle d'Estudis Històrics i Socials, Girona, pp. 7-29.
- Arostegui J. (1998), «El estado español contemporáneo: centralismo, inarticulación y nacionalismo», *Historia Contemporánea*, n. 17, pp. 31-57.
- Beramendi J. G. (1998), «Identidad nacional e identidad regional en España entre la Guerra del Francés y la Guerra Civil», in AA. VV., *Los 98 ibéricos y el mar. Tomo II*, Fundación Tabacalera, Madrid, pp. 187-215.
- Beramendi J. G. – Nuñez Seixas X. M. (1996), *O nacionalismo galego*, A Nosa Terra, Vigo.
- Castells L. (1997), «El nacionalismo vasco (1890-1923), ¿una ideología modernizadora?», *Ayer*, n. 28, pp. 127-161.
- Costas A. (1994), «Els catalans i la revolució de 1868», in Vidal-Folch X. (ed.), *Els catalans i el poder*, El País-Aguilar, Madrid.
- Fontana J. (1990), «La burguesía española entre la reforma y la revolución (1808-1868)», in Valdeon J. (ed.), *Revoluciones y revoluciones en la Historia*, Universidad de Salamanca, Salamanca, pp. 125-133.
- Fontana J. (1991), «La societat catalana contemporània: modernització o pairalisme», in AA. VV., 1991, *Miscel·lania d'homenatge a Josep Benet*, PAM, Barcelona, p. 137.
- Forcadell C. (1998), «Historiografía española e historia nacional: la caída de los mitos nacionalistas», in Ortzi De Orruño J. (ed.), *Historia y sistema educativo*, Marcial Pons, Madrid, pp. 141-158.
- Fradera J. M. (1992), *Cultura nacional dins d'una societat dividida*, Curial, Barcelona.
- Fradera J. M. (2000), «La política liberal y el descubrimiento de una identidad distintiva en Cataluña (1835-1865)», *Hispania*, n. 205, pp. 673-702.
- García Rovira A. M. (1999), *Los proyectos de España en la revolución liberal. Federalistas y centralistas ante la inserción de Cataluña en España (1835-1837)*, *Hispania*, n. 203, pp. 1007-1031.
- de la Granja Sainz J. L. (1995), *El nacionalismo vasco: un siglo de historia*, Editorial Tecnos, Madrid.
- Marfany J.-Ll. (1995), *La cultura del catalanisme*, Empúries, Barcelona.
- Marfany J.-Ll. (1996), «Catalunya i Espanya», *L'Avenç*, n. 216, pp. 6-11.
- McPhee P. (1998), «Polítizació i cultura popular als Pirineus Orientals, 1848-1851», *Recerques*, n. 36, pp. 35-52.
- Mees L. (1992), *Nacionalismo vasco, movimiento obrero y cuestion social (1903-1923)*, Fundacion Sabino Arana, Bilbao.
- Nuñez Seixas X. M. (1997), «Los oasis en el desierto. Perspectivas historiográficas sobre el nacionalismo español», *Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne*, n. 26, pp. 483-533.
- de Riquer i Permanyer B. (1990), *Epistolari polític de Manuel Duran i Bas. Correspondencia entre 1866-1904*, PAM, Barcelona.
- de Riquer i Permanyer B. (1995), «Pròleg. La imposició del model centralista a la Catalunya del segle XIX, o la triple frustració democràtica, civilista i federal», in Risques i Corbella M., *El Govern Civil de Barcelona al segle XIX*, PAM, Barcelona.

- de Riquer i Permanyer B. (1996), «Modernitat i pluralitat, dos elements bàsics per a entendre i analitzar el catalanisme», in AA. VV., *El catalanisme conservador*, Cercle d'Estudis Històrics i Socials, Girona, pp. 7-23.
- de Riquer i Permanyer B. – Risques i Corbella M. (1996), «La participació administrativa, professional i política», in Perez Picazo M. T. – Segura Mas A. – Ferrer Alos Ll., *Els catalans a Espanya (1760-1914)*, Universitat de Barcelona, Barcelona, pp. 83-93.
- Risques i Corbella M. (1991), «Ordre públic i governo a Barcelona a mitjan segle XIX», *Acàcia*, n. 2, pp. 103-109.
- Risques i Corbella M. (1995), *El Govern Civil de Barcelona al segle XIX*, PAM, Barcelona.
- Ruiz Torres P. (1998), «Representaciones del pasado en la cultura nacionalista española de finales del siglo XIX», in AA. VV., *Los 98 ibéricos y el mar. Tomo II*, Fundación Tabacalera, Madrid, pp. 137-161.
- Vilar P. (1964), *Catalunya dins de l'Espanya Moderna*, Vol. I, Edicions 62, Barcelona.
- Weber E. (1976), *Peasants into Frenchmen. The modernization of Rural France, 1870-1914*, Stanford University Press, Stanford.

